

C'è anche Le Pen? Non vengo

Sophie Marceau abbandona per protesta la diretta su Tfl dove presentava il suo ultimo film sulla resistenza francese

Storia dello show più famoso, che dal debutto ha attraversato l'intero pianeta. Simbolo della controcultura hippie e rivoluzionaria quando portare i capelli lunghi era quasi un reato, diventa nel tempo solo un business. Per ritrovare energia negli anni Novanta

Matteo Guarnaccia

Per quanto frivolo possa apparire oggi, nell'agenda delle rivendicazioni dei giovani di quarant'anni fa, il diritto di poter decidere sulla lunghezza dei propri capelli occupava un posto fondamentale. Dopo lo shock Beatles, ai timidi segnali di cambio d'acconciatura dei propri figlioli, il mondo adulto aveva reagito con un attacco di violenta tricotofobia. A contrastare ciò che appariva come una sfida intollerabile non erano stati chiamati consulenti di estetica, ma poliziotti e legislatori. Il maschio che superava l'invisibile linea rossa del pelo regolamentato, diventava ufficialmente un degenerato e, in quanto tale, poteva essere espulso dalle scuole, cacciato dai locali pubblici, respinto alle frontiere, additato al disprezzo dai mezzi di informazione, molestato dalla polizia. Oltre ad essere costantemente insultato e deriso per strada, non era raro che venisse malmenato e rapato da solerti difensori della pubblica decenza. Questo capitava un po' in tutto il mondo, dalla Francia (il primo paese a varare leggi che proibivano la libera circolazione degli zizzeruti) a Singapore (paese con norme draconiane); dagli Stati Uniti (dove persino Disneyland era off-limit e nelle città spuntavano cartelloni con la scritta «Mantieni bella l'America, Vatti a tagliare i capelli») all'Italia (dove nel 1966 i neofascisti di Avanguardia Nazionale si allenavano con applauditi pogrom anticapelloni). Una band famosa come Crosby, Stills, Nash & Young diede voce alle paranoie generazionali lanciando una canzone come *Almost Cut My Hair* (Stavo per tagliarmi i capelli). Il nomadismo giovanile inaugurò un inedito contrabbando: quello dei propri capelli. I «detentori» di una non modica quantità di chioma, si industriavano a farla vedere oltre le dogane più fiscali (vedi Spagna e Marocco) nascondendola sotto strati di brillantina, retine, parrucche con capelli corti, cappellini, bendaggi e forcine. A poco servivano i rari tentativi di sdrammatizzare il fenomeno, tipo «In fondo anche Gesù aveva i capelli lunghi». Il musicista Al Kooper ha espresso perfettamente il mood dell'epoca: «Per un bianco il miglior modo per provare sulla propria pelle cosa significasse essere «negro», era quello di farsi crescere i capelli e viaggiare per il paese. Venivi trattato come un «negro», con la differenza che tu potevi sempre tagliarti i capelli».

Ovviamente ogni vno ribelle godeva nel lasciarsi crescere i capelli, a inalberare criniere leonine, boccioni da Assalonne, ciuffi come le onde di Hokusai. Lo facevano sentire bello, naturale, anticonformista, esprimevano una sessualità indefinita, ostentavano la sua secessione dal mondo tecnologico e militarista - oltre al fatto che facevano imbufalire i grandi e li rendevano irresistibili agli occhi delle ragazze. La lunghezza era un lasciarsi passare, una garanzia, richiedeva anni di diserzione dal barbiere e chi ne faceva mostra, non poteva essere un infiltrato, era «contro». I capelli, sempre per citare Crosby, Stills, Nash & Young, erano la Bandiera Freak da far sventolare al vento.

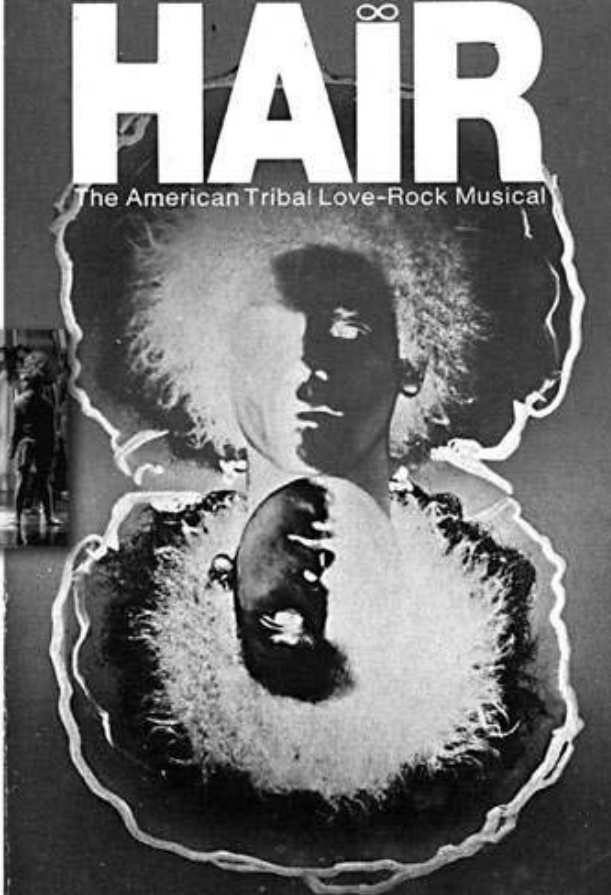
È in questa situazione di turbolenza follicolare che nell'aprile 1968 debuttò a Broadway (dopo un breve rodaggio nel circuito off l'anno precedente) quello che sarebbe divenuto uno dei più fortunati spettacoli teatrali americani del dopoguerra. Scritto da due attori del giro alternativo newyorkese, James Rado/ Gerome Ragni, aveva un titolo che non lasciava dubbi: *Capelli. Hair - The Tribal Love Rock Musical* rideva le più venerabili istituzioni americane, lanciando in modo impudente proclami di liberazione



peace & love

Il manifesto originale di «Hair». Nella foto piccola e in basso, l'ultima versione italiana di Solari

panessuale e interrazziale, turpiloquio, rifiuto del consumismo e delle religioni organizzate, inni alle droghe e all'astrologia, antimilitarismo e nudismo. Proponeva un nuovo progetto di società basato sulla tribù in opposizione alla famiglia mononucleare chiusa. La spiritualità dei nativi americani lungocoriniti contro la rozzezza dei capelli tagliati alla John Wayne (una delle battute più memorabili recitava: «Gli uomini bianchi spediscono gli uomini neri a combattere gli uomini gialli per proteggere la nazione che hanno rubato agli uomini rossi»). Era la scenografica concretizzazione di ciò che andava recitando il poeta



## Una chioma vi seppellirà. Il '68 esplose nel musical

Gary Snyder: «Dobbiamo tornare alla tribù perché questo implica un diverso ordine sociale, basato sulla comunità e sulla solidarietà, sulle relazioni tra persone e sulla responsabilità individuale piuttosto che su un astratto governo centrale. Qualcosa di simile agli antichi zingari europei, un gruppo senza nazione e territorio, che mantiene i propri valori. Una tribù composta da intellettuali alienati, persone creative e devianti sociali che si riconoscono tra di loro da piccoli segni di poco conto come l'aver i capelli lunghi». Era il segno tangibile che l'underground stava tracimando nella cultura mainstream, la rivoluzione culturale hippie segnava un punto a suo favore. Le provocazioni stile Fugs, Open Theatre e Living Theatre, gli happening, i love-in, le marce contro la guerra si spostavano dalle strade alle assi del palcoscenico, conquistando il pubblico più tradizionale abituato alle produzioni classiche Rodgers & Hammerstein (*Il Re ed io, Oklahoma*).

Il musical era improvvisato e drammaturgicamente debole, ma funzionava alla grande grazie alla fresca esuberanza degli interpreti e alla formidabile colonna sonora, una sequenza di canzoncine molto orecchiabili, più funky che rock, musicate da Galt MacDermot su testi di Rado/Ragni, destinate a scalare le hit parade (e in seguito a diventare jingle pubblicitari). L'eroe dello spettacolo era un renitente alla leva, sul palco si bruciavano le cartoline precetto, si forniva un titolo da bandiera americana, la troupe era composta da veri hippies felicemente stromfiati e pelosi come yeti che si prostituivano contro gli allibiti spettatori. Nel curriculum di una delle attrici si poteva leggere: «mi piace scaccolarmi il naso, scopare, fumare roba e fare viaggi astrali». Non c'è da stupirsi se all'inizio i

commenti positivi arrivarono anche dai giornali della controcultura: «è più di un musical, è il simbolo di un nuovo ordine mondiale o meglio di un nuovo disordine mondiale. Per gli hippies non è esattamente quello che per i comunisti è stato *Il Capitale* di Marx, ma anche nella sua versione più corrotta, *Hair* generalmente riflette uno dei principi base dell'underground: la politica e

portanti in favore della libertà di espressione. In Messico la troupe venne espulsa dopo una sola data perché ritenuta troppo licenziosa. Inevitabilmente *Hair* divenne un prodotto perfetto e lucroso per un mercato di massa affamato di esotismo e di epidemici scoperte. Per non spaventare troppo le platee, la produzione (non più composta da sciamannati ma da gente dello

parrucche).

Certo gli organi della maggioranza silenziosa continuavano a strillare, innescando contro «uno spettacolo che offende tutto, dal pudore alla Patria, dall'igiene alla verità» (come scriveva *Il Borghese* in occasione dell'edizione romana nel 1970), ma gli strilli più forti venivano dalla controcultura: *Hair* è un simulacro vuoto, ha ridotto la psichedelia in una pappina inoffensiva» (Jonathan Green, *All Dressed Up*); «sfruttato dall'industria culturale e musicale, è diventato un simbolo folkloristico, svuotato completamente del suo originario significato politico» (*Re Nudo*, 1970). Il cambiamento del mood planetario segnò le sorti del musical. Lo spettacolo che aveva spalancato le porte ad una nuova promettente formula, l'opera rock (*Jesus Christ Superstar*, *Orfeo 9*, *Godspell*, *Grease* e *Rocky Horror Show*) nel 1972 dopo 1742 repliche chiuse a Broadway. L'avvento dell'Età dell'Acquario, foriera di pace e comprensione, era stata annunciata con troppo anticipo, senza rispettare il calendario cosmico - se non lo zodiaco siderale mancherebbero ancora 436 anni. Il mondo continuava a sguaizzare nella torbida Età dei Pesci.



showbusiness) tolse i riferimenti troppo espliciti alla politica e ad alcune pratiche sessuali. La radicalità dell'idea di partenza si perse per strada, la rappresentazione venne annacquata in un vago messaggio di Pace e Amore. Divenuto uno spettacolo in costume, una specie di Wild West Show di Buffalo Bill, dove al posto degli indiani si trovavano gli hippies. A Londra nel 1970 due ragazze del cast vennero licenziate, una perché sospettata di essersi fatta una canna, l'altra perché implicata in un picchettaggio contro uno show razzista. Le troupe non erano più formate da freaks ma da professionisti (molti con le

showbusiness) tolse i riferimenti troppo espliciti alla politica e ad alcune pratiche sessuali. La radicalità dell'idea di partenza si perse per strada, la rappresentazione venne annacquata in un vago messaggio di Pace e Amore. Divenuto uno spettacolo in costume, una specie di Wild West Show di Buffalo Bill, dove al posto degli indiani si trovavano gli hippies. A Londra nel 1970 due ragazze del cast vennero licenziate, una perché sospettata di essersi fatta una canna, l'altra perché implicata in un picchettaggio contro uno show razzista. Le troupe non erano più formate da freaks ma da professionisti (molti con le

### Hair in Italia

Restyling con Elisa a tinte pop

In Italia ha appena debuttato una nuova versione di *Hair*, dopo quella diretta nel 1970 da Patroni Griffi, con un cast che comprendeva, tra gli altri, Renato Zero, Teo Teocoli, Loredana Berté e Penny Brown. Questa volta la regia è di Giampiero Solari, vero hub dello spettacolo teatrale/televisionario italiano, allievere del genere «One Man Show» (ha diretto Celentano, Albanese, Panariello, Cortellesi, Morandi, Fiorello, Zero). Solari si «è messo al servizio di *Hair*», riconoscendo il ruolo cruciale che ha avuto nella storia dello spettacolo contemporaneo, non solo per la carica innovativa ma anche per il messaggio umanitario che trasmette. Più che riproporre un'opera del folklore hippie, si è impegnato per trovare parallelismi con la nostra quotidianità: le guerre impopolari, le preoccupazioni ecologiche, l'omofobia, la confusione/ribellione adolescenziale, proponendo le immagini del G8 di Genova (2001) mixate con spezzoni del film *Fragole e Sanguine* di Stuart Hagman (1970). La coreografia è stata affidata a David Parson, uno dei massimi esponenti della post-modern dance americana, con esperienze che vanno da Pilobolus e Momix sino al White Oak Dance Project fondato da Baryshnikov. Positività, divertimento e audacia fisica sono da sempre le sue cifre stilistiche. Un ulteriore motivo di interesse è la direzione musicale della cantante Elisa che ha affrontato con grande eleganza lo spirito di un tempo che non ha conosciuto («ma ho tatuata nel mio cuore la generazione dell'amore»). Ha eseguito un restyling sui brani originali, rendendoli meno sdolcinati con massicce dosi di rock e un po' di electro pop. Nel complesso la nuova tinta che ha fatto sui «Capelli», si è rivelata di maggiore gradimento per i gusti dei contemporanei. La troupe, giovane e multietnica come si conviene, è il risultato di dure selezioni a cui ha partecipato anche uno dei papà del musical, James Rado, che è voluto restare in stretto contatto con questa nuova versione. Lo show nasce da una grande coproduzione tra il Teatro Colosseo di Torino, il Politeama di Genova e il Teatro Smeraldo di Milano. Il tour partito da Torino, da qui al 1 maggio toccherà praticamente tutta Italia (13/16 marzo Genova; 1/20 aprile, Milano). M.Gua.